

FIGLI NEL TEMPO. LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI *Pediatra*



Sarebbe meglio che i bambini in ospedale non ci mettessero piede ma a volte è impossibile evitarlo. Quando è inevitabile il ricovero cosa consiglia di fare per limitare i danni dell'ospedale?

Ospedale? Solo se indispensabile

IL PROBLEMA dell'ospedalizzazione tocca due aspetti molto importanti. Uno è quello della cosiddetta deportazione. Cioè: tutte quelle situazioni in cui il bambino viene deportato dal clima affettivo, nel quale abitualmente vive, ovvero, la famiglia. Situazioni di deportazione che si verificano in una quantità di circostanze: genitori separati, genitori assenti, insomma situazioni in cui il bambino perde le proprie radici affettive, e fra queste c'è naturalmente l'ospedalizzazione.

Gli altri aspetti dell'ospedalizzazione sono l'eccesso diagnostico e l'eccesso terapeutico, cioè la fuga dell'adulto. Una fuga che non riguarda solo i genitori ma anche i medici, anzi soprattutto i medici - di fronte alle proprie responsabilità - il poter dire a se stesso: «Ma io ho fatto tutto ciò che potevo, quindi sono fuori dal gioco». No, l'adulto non è fuori dal gioco, anzi vi è dentro fino al collo. Perché ricoverare il bambino - e la percentuale di ospedalizzazioni inutili è elevatissima - rientra proprio in

questa abilità, chiamamola così, dell'adulto, di fuggire davanti alle proprie responsabilità. Allora: esami su esami, cure su cure, specialisti su specialisti. Ricoveri in ospedale dove tutto è garantito al di fuori delle mie personali capacità. E quindi, tutto a posto: «ho fatto il mio dovere». No, non è questo il dovere dei genitori né quello del medico, è il contrario.

Certo poi esistono dei casi in cui l'ospedalizzazione è indispensabile, casi di traumatologia, casi in cui una diagnosi presenta tali difficoltà da non poter essere affrontata in sede privata, casi in cui è indispensabile un trattamento in un certo ambiente e con un certo tipo di controlli, per esempio il

trapianto di midollo. Se il bambino ha una leucemia più essere curato solo in un reparto specializzato, o ancora: casi in cui esiste un rischio di contagio grave. Casi di questo genere ovviamente ci sono: se il bambino piccolo si sfascia una gamba o la testa va affidato ad una équipe che sappia fare il suo mestiere. Però, rispetto ai ricoveri inutili: sono una percentuale incredibilmente esigua. E, ripeto, in questa colpa entrano abbondantemente i medici i quali non fidandosi più di se stessi, mandano tutto all'istituzione. Attenzione: perché l'ospedalizzazione di solito lascia il segno e spesso per curare un'influenza si provocano dei danni a livello psicologico ed evolutivo ben più gravi dell'influenza e della relativa broncopneumonia.

Governare la megalopoli brasiliana: Alfredo Sirkis, assessore all'ambiente

Rio, divorata dal cancro dell'edilizia

Un asse verde tra Roma e Rio de Janeiro. Per costruire una nuova cultura urbana globale e solidale in grado di governare le megalopoli. La propone Alfredo Sirkis, presidente dei verdi brasiliani. Perché Roma è una grande città del Nord ricco e Rio una grande città del Sud povero. Perché Roma è l'unica capitale nel mondo ad avere un sindaco verde, Francesco Rutelli. E Rio è l'unica megalopoli ad avere consegnato ad un verde la responsabilità dell'ambiente, Alfredo Sirkis.

PIETRO GRECO

Rio de Janeiro, 6 giugno 1992. Duecento metri, una strada a scorrimento veloce ed muro di soldati, mitragliatrici puntate e carri armati schierati, separano la più grande favela dal più lussuoso albergo della città. Un nugolo di giornalisti venuti per la Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo da ogni parte del mondo si inerpica per la prima volta lassù, fin alla «Travessa União 37», nel cuore del più famoso dei «quartieri senza speranza». Dove neppure l'esercito, coi suoi mezzi blindati, osa entrare. Quei giornalisti possono finalmente vedere. Ascoltare. Realtà di miseria e di violenza, di degrado ambientale e di sottosviluppo. Non diversa da quella dei quartieri poveri di tutte le altre grandi città del Terzo Mondo. Alloggi provvisori e fatiscenti, privi di fogne, di acqua potabile e, talvolta, di luce elettrica.

San Paolo, 1 febbraio 1994. Duecento metri, una strada a scorrimento veloce ed un muro di cinta lungo 50 chilometri separano il più grande condominio dell'America Latina dalle decine di «comunidades carentes» che lo circondano. 123.000 assediati della città della fortificata di Alphaville hanno appena finito di versare i 700mila dollari mensili per mantenere un corpo di guardie private che vigilano 24 ore su 24 lungo le porte d'accesso e le strade dei 12 quartieri; un corpo privato di vigili del fuoco; quattro officine mobili di soccorso notturno per le auto dotate dell'adesivo giallo; le uniche ammesse a circolare in Alphaville. La sicurezza nel fortissimo, sostiene il corrispondente

del giornale colombiano *El Tiempo*. Armando Silva, in un articolo pubblicato in italiano dalla rivista *Internazionale*, è pressoché assoluto: in quindici anni un solo crimine. Nelle vicine favelas ogni giorno i morti ammazzati sono decine.

L'espansione edilizia sta rallentando. Ma ciò non impedirà, prevede l'Onu, che nei giro di appena 15 anni, favela dopo favela, cittadella fortificata dopo cittadella fortificata, Rio de Janeiro si riunisca con San Paolo per formare un unico, enorme agglomerato urbano lungo 340 chilometri dove vivranno, chi in perenne stato di assedio chi in perenne abbandono, 40 milioni di persone. Il Medio Evo prossimo venturo, forse, è questo.

Ma non è un fenomeno nuovo. Né isolato. Già oggi il 73% della popolazione dell'America Latina vive in una grande città. Dove 89,2 milioni di persone sono prive di acqua potabile. E 141,1 milioni di fogne. Dove solo il 5 o 10% dei rifiuti liquidi subisce un qualche processo di depurazione prima di finire a mare. Già oggi a Città del Messico 25 milioni di persone vivono sotto una perenne, irrespirabile cappa di smog. E al Cairo forse due milioni di persone vivono, senza acqua né luce, nella «città dei morti» tra le tombe di un cimitero. In Asia le città sono in crescita così rapida che nei prossimi 25 anni la popolazione urbana passerà dagli odierni 990 milioni ai 2,4 miliardi di persone. Il 60% si ritroverà ad abitare in «squatti», baracche costruite ed occupate illegalmente. Chi dunque potrà governare

megalopoli, la città senza freni che finora nessuno è riuscito a controllare? Alfredo Sirkis, 43 anni, presidente dei verdi brasiliani, assessore all'ecologia della municipalità di Rio de Janeiro, non ha dubbi: «Nessuno può riuscirci da solo. Occorre creare una nuova cultura urbana. Globale e solidale».

Sirkis dirige la politica ambientale a Rio. Trovandosi già nella necessità di elaborare sul campo la teoria e la prassi dell'economia ecologica di megalopoli. Con quali problemi? Con quali progetti? «Con tantissimi problemi» ammette subito. «I più acuti sono quelli sociali. Il primo impatto è con quelli ambientali. Ma le prime energie le devi spendere per risolvere quelli burocratici. Ogni giorno, per esempio, devi fare in modo che funzioni la più grande compagnia di nettezza urbana del mondo, coi suoi 1200 camion e le 6000 tonnellate di rifiuti solidi da raccogliere, ed il 50 per cento di rifiuti solidi si accumula per strada. «I nostri vanno a finire in una discarica non controllata». Ecco il primo dei miei progetti: creare una discarica controllata».

La qualità dell'ambiente («e della vita») a Rio non può che essere segnata dall'intarsio di favelas e di quartieri bene. Le contraddizioni ambientali di questa città di 5,7 milioni di abitanti che coi suburbi arriva a 10 milioni e forse più, si ricompongono invece a mare. Nella grande baia di Guanabara. Una fogna a cielo aperto di 381 chilometri quadri che si estende ai piedi del Pan di Zucchero. Dove la popolazione civi-

le fa convogliare 13 metri cubi al secondo di rifiuti liquidi e 406 tonnellate di rifiuti solidi organici al giorno (colmerebbero lo stadio di Maracana, il più grande del mondo). E le 6000 aziende del secondo polo industriale del Brasile fanno convergere 100 tonnellate al giorno di rifiuti solidi urbani e non meno di 300 chili di metalli pesanti. La grande raffineria Duque de Caxias dà il suo contributo di 3 tonnellate al giorno di petrolio. I 16 terminali marittimi e le 2000 stazioni di servizio conferiscono oltre 6,5 tonnellate di petrolio al giorno.

L'edilizia è il cancro di megalopoli. E l'abusivismo una necessità. A Lima, in Perù, una famiglia a basso reddito avrebbe bisogno di 7 anni e 50 mensilità se volesse completare l'iter burocratico e ottenere così l'assegnazione di un pezzo di terreno su cui costruire la propria abitazione. Non meraviglia, dunque, che a Lima siano state costruite case abusive per un valore di 8,3 miliardi di dollari: 47 volte la cifra spesa dallo Stato per l'edilizia popolare. Né meraviglia che nelle altre grandi città del Terzo Mondo tra il 70 e il 95% delle nuove abitazioni sia del tutto abusive.

Lungo le pendici delle ripide colline di Rio e più in là nella pianura che volge all'interno nascono favelas in continuazione. Le autorità non riescono a contrastarle. Non solo perché è immane l'afflusso delle persone. Ma anche e soprattutto perché a proteggerle vi sono interessi forti. Quelli della malavita organizzata e del traffico di droga, che in questi giorni dove la legge è sospesa, trovano

refugio. E quelli della speculazione edilizia. Che, con una tecnica troppo collaudata per non essere pianificata, dopo qualche anno di occupazione illegale, comprano per pochi soldi le fatiscenti abitazioni delle favelas e le trasformano in blindati grattacieli per ricchi. «Hai ragione. Gran parte di Rio è abusiva. Ma le favelas sono più la soluzione che il problema. Quelle già consolidate come la Rocinha, che sono dentro la città, sono in qualche modo già integrate. Occorre dotarle di strutture minime. Costruire fogne. Organizzare la raccolta dei rifiuti. L'idea è quella di fare delle favelas un elemento stabile della città. Finirla con quella separazione schizofrenica per cui lo Stato non può servire di strutture le favelas perché ufficialmente non esistono. Ma allo stesso tempo occorre combattere il nuovo abusivismo. Soprattutto alla Tujica e nelle aree di foresta protetta».

L'abusivismo dei poveri o quelli dei ricchi? «Riusciamo a combattere meglio il nuovo abusivismo organizzato dalla mafia e realizzato da bande di povera gente. La nostra tattica è quella dello scambio: lasciare la zona protetta per quartieri attrezzati. Quando l'abusivismo è della classe media e ricca, allora l'unica soluzione è abbattere. E io l'ho fatto».

Il più grande problema di megalopoli è forse la sicurezza. «Per risolverlo basterebbe legalizzare la droga». Ma c'è anche la delinquenza minorile. «Un problema drammatico. Ma molto diverso. A Rio sono migliaia i bambini che vivono per le strade. Il

90% ha famiglia. Si tratta di famiglie disgregate. C'è un errore vistoso commesso da molte organizzazioni di volontari. Che fanno dello stile di vita di questi bambini un simbolo. Quasi fossero avanguardie rivoluzionarie. Ma quei bambini non hanno bisogno di essere glorificati. Hanno bisogno della normalità. Di andare a scuola. Di avere una casa».

Fin qui la prassi. Ma qual'è la teoria? Quale sviluppo sostenibile per megalopoli? «Megalopoli non può, non deve crescere ancora. Occorre decentrare i servizi in città di medie dimensioni. Occorre dare una vocazione alla città. E quella di Rio è il turismo, la cultura». Già, ma persino la Banca Mondiale per bocca del suo vicepresidente Guatam Kaji, riconosce che non basta il mercato per governare megalopoli. «C'è bisogno, infatti, della solidarietà». Ti riferisci alla solidarietà tra città, campagna e foresta perseguita da Chico Mendes? «Chico era insostituibile. E infatti non è stato ancora sostituito. Chi lo ha ucciso sapeva bene che era l'unico in grado di saldare i rapporti tra indios, siringueros ed ambientalisti delle città». E allora? «E allora lo sviluppo sostenibile di megalopoli è un problema di solidarietà globale. Tra Nord e Sud del pianeta. Di una nuova cultura urbana planetaria tutta da inventare».

Già. Ma anche di una concreta volontà di cui tra piccole recessioni e grandi egoismi sembra essersi persa nel mondo ogni traccia. A neppure due anni dall'UNCED, il vertice delle buone intenzioni di Rio.

Le virtù mediche dell'anacardo

L'anacardo, la nocciolina prodotta dall'albero brasiliano del cajá, potrebbe fornire naturalmente una sostanza elaborata finora solo sinteticamente per combattere la leucemia. Lo afferma uno studio di ricercatori dell'università di Brasilia (Unb). Nell'olio urticante che separa la nocciolina dal suo guscio morbido è stata trovata una sostanza analoga alla lasiodipiodina, un anticancerogeno che fino ad ora è stato ottenuto soltanto con un complesso processo di sintesi. Secondo il biologo brasiliano Gouvam Magalhaes, che guida la ricerca, l'acido anacardico, contenuto nell'olio della castagna brasiliana, può essere elaborato fino a produrre una sorta di lasiodipiodina naturale. Il processo di lavorazione, a differenza di quello farmaceutico, non è inquinante, e l'abbondanza di alberi di cajá nel Nord-Est brasiliano assicurerebbe costi più bassi.

I soldi spesi nel mondo per la ricerca

Il mondo industrializzato spende appena il 2,9 per cento del suo prodotto lordo in ricerca e sviluppo; molti paesi in via di sviluppo spendono appena un decimo di questo livello. La maggior parte dei paesi dell'America Latina spende meno di 10 dollari a testa in ricerche e sviluppo contro gli oltre 300 dollari della maggior parte dei paesi della comunità europea, e gli oltre 400 dollari dei paesi scandinavi, per arrivare poi ai 600 dollari degli Usa e ai 700 del Giappone. In fondo alla classifica troviamo i 22 paesi procapite della Nigeria e i 13 dollari della Grecia e i 70 della repubblica di Corea. Sono questi alcuni dati contenuti nel primo rapporto mondiale sulla scienza presentato in tutto il mondo, in contemporanea, nelle diverse sedi dell'Unesco. Per quanto riguarda i finanziamenti statali in ricerca e sviluppo nel 1991 in Italia si spendeva il 92,1 per cento per quelli civili e il 7,9 per quelli alla difesa; in Germania l'89 per cento-11 per cento; in Francia il 62,6-37,4; Spagna l'83,2, 16,8; Gran Bretagna 55,7-44,3. Nell'Europa dei dodici 77,9 per quelli civili, 22,1 per cento quelli alla difesa.

L'informatica per la donazione di organi

È già operativo nell'Italia centro-meridionale un sistema informatico che permette di accedere «in tempo reale» alle liste dei possibili donatori di organi e a quelle dei pazienti in attesa di trapianto. Sarà così possibile ridurre al minimo il tempo necessario per abbinare gli organi ai pazienti che ne hanno bisogno, con una completa «trasparenza». Raffaello Cortesini, direttore del Consorzio interuniversitario per i trapianti d'organo, infatti, in una conferenza stampa oggi a Roma ha detto che «in un momento in cui si avanzano tanti dubbi, il sistema permette di tenere sotto controllo in tempo reale la provenienza degli organi, i parametri di assegnazione, la destinazione finale e anche di seguire nel tempo i trapiantati». Il sistema - frutto della collaborazione del «Centro-Sud Italia trapianti», della Sezione di fisica medica e sanitaria della «Sapienza» di Roma e di una società di informatica - prevede inoltre l'esclusione automatica degli organi di donatori privi delle caratteristiche di sicurezza (come tossicodipendenti o malati di Aids o di epatite). La rete, coordinata da due Centri, collega alla banca dati i Centri di trapianto e di rianimazione del Cst e si dirama in 8 Centri regionali di riferimento che raccolgono i dati dei diversi Centri periferici. Per collegarsi alla banca dati basta compilare un numero telefonico e digitare un codice di identificazione, oppure servirsi del «videotele».

A Parigi, al Museo dell'Uomo, una mostra antirazzista

«Tutti diversi, tutti parenti»

VALERIA MARCHIAFAVA

È sotto gli occhi di tutti, tragicamente, ancora una volta questi giorni, come l'odio per coloro che sono diversi, un odio che si cerca di giustificare con i motivi più vari (culturali, religiosi, fisici) possa portare ad orrori che si ripetono periodicamente con tragica successione nella storia dell'uomo. Noi stessi pensiamo di essere certamente diversi da coloro che si stanno trucidando così vicino ai nostri confini. Ma siamo diversi, siamo eguali, noi, uomini e donne di questo mondo? Esistono motivi validi per giustificare quel sentirsi diversi, quel voler porre dei confini artificiali, quei volerci suddividere in base al colore della pelle, alla forma degli occhi, all'altezza?

Questi sono i temi di cui tratta una piccola mostra che si tiene in quella istituzione benemerita (ve ne sono tante altre a Parigi) che è il Musée

de l'Homme: una mostra rivolta soprattutto, ma non soltanto, ai ragazzi delle scuole, mostra che per il grande successo è stata prorogata sino alla primavera 1994.

«Tous parents, tout différents». Tutti diversi, tutti parenti dunque. Tutti diversi come si vede dalla grande fotografia posta all'entrata della mostra in cui compaiono decine e decine di uomini e donne nudi, bambini, anziani, donne incinte, di tutte le taglie e di tutti i colori. Tutti diversi, tutti singoli individui con caratteri irripetibili. Ecco, subito dopo una macchina che permette di confrontare le impronte digitali immagazzinate in un computer con le proprie. Tutti diversi dunque. Si ha poi la possibilità di verificare con degli specchi la forma dei propri occhi confrontandola con quella di alcuni modelli. Tutti diversi per il colore, per la consistenza e il tipo di capelli. Tutti diversi giocando

al gioco dell'identikit, mettendo indosso con un computer, in modo combinatorio, i singoli elementi: occhi, nasi, bocche, capelli, ecc. Ma se nella prima sezione della mostra ci si convince che siamo tutti diversi, nella seguente, quando si passa a parlare di sangue, di Dna, le cose cambiano e profondamente.

Classificare, per esempio, gli individui secondo la loro origine geografica (e quindi secondo tratti e caratteri fisici evidenti) metterebbe in disordine i loro gruppi sanguigni Abo; ma allo stesso modo ordinare gli individui secondo il loro gruppo sanguigno, metterebbe disordine per quanto riguarda la loro origine geografica. Nessun indice visibile di un individuo permette di predire il suo gruppo sanguigno mentre la conoscenza del gruppo sanguigno di un individuo non permette di indovinare a quale gruppo umano appartiene. Insomma, poco importa che il

donatore sia cinese o nilotico, il ricevente americano o papua, la sola cosa che conta, perché il sangue dell'uno possa salvare l'altro, è che siano di gruppi sanguigni compatibili. Tutti diversi, tutti eguali quindi. La mostra è finita, ma in realtà continua con una straordinaria sintesi dell'evoluzione della specie umana. Sul pavimento una luce al neon ci indica in quale epoca ci troviamo. Camminando nel tempo, seguendo le scritte luminose possiamo partire dalle epoche più antiche ed arrivare all'Homo Sapiens. Ad ogni passaggio di epoca corrispondono scheletri, oggetti e un video che riguarda il periodo. In pochi minuti è possibile vedere la storia dell'umanità che è la storia di ciascuno di noi ripetuta miliardi di volte, che spiega la «consanguineità» di tutti gli umani. Oggi siamo circa 5 miliardi di individui isolati, uno diverso dall'altro, o di parenti?

Un'ipotesi sulla vicenda inglese

I bimbi deformi: colpa dell'inquinamento marino?

Ricordate i bambini nati senza mani lungo le coste della Scozia, dell'Irlanda e dell'Isola di Wight? Anche se non sono del tutto chiare le cause che hanno provocato questa tragedia, sembrerebbe che l'inquinamento marino possa esserne la causa principale. Infatti, questi casi di menomazione di neonati richiamano alla mente le intossicazioni epidemiche avvenute negli anni 60 in Giappone, dove migliaia di persone si avvelenarono mangiando pesce contaminato da mercurio biotrasformato in metilmercurio, sostanza estremamente neurotossica, ad opera di batteri presenti nei sedimenti del fondale marino. Tale pericoloso composto chimico veniva assunto dalle alghe e dallo zooplankton per poi accumularsi lungo la catena alimentare, raggiungendo nell'uomo concentrazioni tali da provocare la nascita di bambini con malformazioni congenite.

Si suppone che anche lungo le coste inglesi ed irlandesi si stia verificando un fenomeno simile a quello

avvenuto in Giappone a causa però di altri composti chimici, denominati organostannici e utilizzati di recente su larga scala come principi attivi nelle vernici antivegetative applicate sugli scafi delle imbarcazioni, gabbie galleggianti negli allevamenti di salmoni e su strutture immerse in acqua marina al fine di evitare l'insediamento di alghe e di altri organismi marini bentonici. Tale ipotesi potrebbe essere sorretta dai risultati ottenuti da recenti ricerche, le quali hanno evidenziato un effetto mutageno dei suddetti composti chimici in alcune specie di organismi marini. Più precisamente è stato osservato che gli stannorganici provocano una particolare malformazione detta «Imposax», condizione per cui i molluschi femmina *Nucella Lapillus* assumono caratteristiche maschili e l'accoppiamento viene perciò impedito. È stato pure evidenziato che tali sostanze provocano malformazioni a carico di vari organi durante il periodo embrionale in diverse specie di animali.

G.B.

